intervista al card. Wojtyla

IL SACERDOZIO E LE ASPETTATIVE DELLA CHIESA

Al tema del sacerdozio, argomento sul quale oggi verte con frequenza un dibattito non sempre sereno, è dedicata questa intervista che il card. Carlo Wojtyla, arcivescovo di Cracovia, ha recentemente rilasciato a Flavio Capucci. Dalle sue parole emerge innanzitutto la straordinaria fede e la identificazione con la propria missione sacerdotale che animano il clero polacco; in Polonia infatti « nello scontro con l'ideologia marxista e il suo ateismo programmato e propagandato, la Chiesa non ha perso la propria identità ». Da tali concrete considerazioni sulla situazione del cattolicesimo nella propria nazione, il card. Wojtyla giunge ad indicare le dimensioni attraverso le quali si può superare la cosiddetta « crisi d'identità »: il sacerdote deve riuscire ad essere ciò che comporta la sua consacrazione ministeriale, e cioè « il sostituto e seguace di Cristo, che sa affrontare con gioia qualsiasi sacrificio personale per la salvezza delle anime che gli sono affidate ».

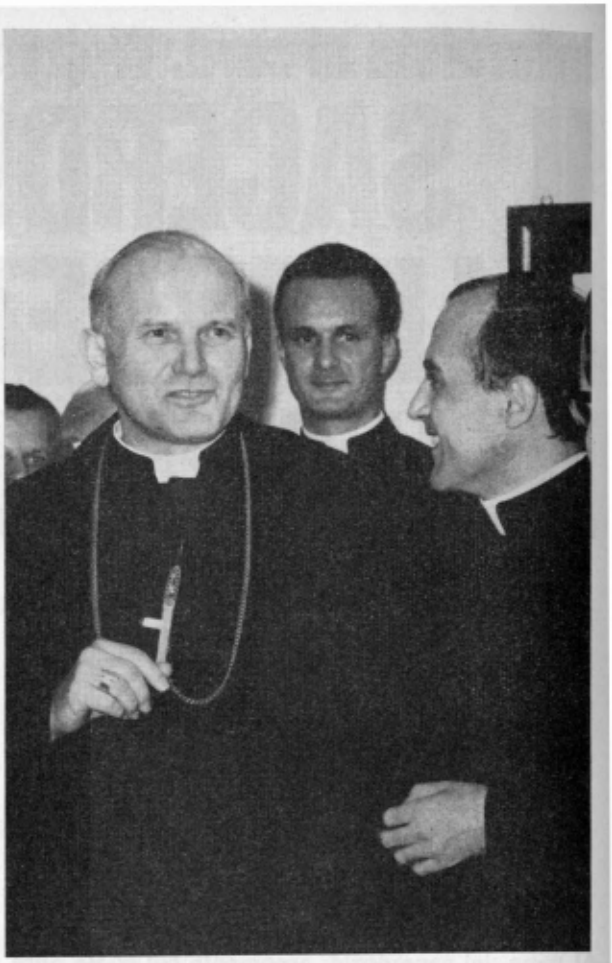
La Polonia è uno dei paesi che ha fatto registrare in questi ultimi anni i maggiori incrementi percentuali delle vocazioni sacerdotali. In questo fenomeno svolge un ruolo indubbiamente importante l'immagine del sacerdote che i cittadini polacchi desiderano per la propria Chiesa. Potrebbe tratteggiare, Eminenza, le aspettative della Chiesa polacca in questo senso?

Devo premettere che dobbiamo al recente Sinodo dei vescovi, che ha intensificato e sistematizzato la riflessione sul tema del sacerdozio ministeriale, se tale riflessione ha abbracciato tutta la Chiesa, passando dalle Conferenze episcopali alle chiese locali e a tutti i fedeli. In questo modo abbiamo toccato uno dei punti fondamentali della coscienza della Chiesa. Su questa coscienza della Chiesa ravvivata dal Sinodo si innesta, anche per quanto riguarda la Polonia, il problema delle aspettative dei cattolici relative alla figura del sacerdote.

È vero che la forzata mancanza di organizzazioni cattoliche nel nostro paese ci ha impedito spesso di consultare direttamente tutti i settori dei laicato nella fase preparatoria del Sinodo; tuttavia altri avvenimenti ci hanno permesso di prendere atto dal vivo della loro sensibilità sul problema del sacerdozio. La celebrazione, nel 1970, del cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Paolo VI, che è stata sentita con particolare intimità in Polonia, il 25° anniversario della liberazione di 250 sacerdoti dai campi di concentramento di Dachau e, l'anno scorso, la preparazione della beatificazione di p. Massimiliano Kolbe — il sacerdote cattolico che donò la propria vita ad Auschwitz in cambio di quella di un padre di famiglia — hanno significato per i nostri fedeli una sorta di introduzione spirituale al Sinodo e per noi un'occasione

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

per costatare che la figura del sacerdote si trova al centro della coscienza della Chiesa in Polonia.
La riprova ci è stata fornita dalle risposte che i nostri sacerdoti hanno dato la scorsa primavera alle domande formulate dalla Segreteria del Sinodo nella fase preparatoria. Essi hanno risposto attenendosi a quella coscienza, definendo cioè la figura del sacerdote sulla scorta delle proprie convinzioni e, insieme, anche delle concrete esigenze poste ai sacerdoti da tutto il resto del Popolo di Dio. La stretta relazione che deve esistere fra la concreta esistenza sacerdotale, il modo in cui il prete vede se stesso, e le esigenze della fede viva della Chiesa, il « senso della fede » del Popolo di Dio per il quale egli è chiamato al ministero, è in Polonia un confortante dato di fatto.
Da quelle risposte si desume che per i cattolici polacchi la problematica del sacerdozio si impernia soprattutto sul momento stesso della vocazione sacerdotale. Essa viene giustamente concepita come una particolarissima chiamata personale di Cristo, il prolungamento soprannaturale della chiamata indirizzata da Gesù agli Apostoli. Tutti i fedeli, nelle diverse forme dell'esistenza cristiana, cercano di rapportare la propria vita alla speciale intenzione di Dio contenuta nel battesimo, ma la vocazione sacerdotale viene giustamente intesa in tutta la sua peculiarità. A questo nuovo « vieni e seguimi » pronunciato imperativamente da Cristo, corrisponde nella sensibilità dei nostri fedeli la certezza che al carattere personale di tale richiamo debba conseguire un impegno totale della persona. Si vive insomma alla lettera l'espressione con cui la lettera agli Ebrei descrive il sacerdote: *ex hominibus assumptus* (5, 1).
E questo spiega come, nonostante le difficoltà oggettive, i seminari siano oggetto di particolare attenzione da parte di tutti e vengano mantenuti esclusivamente dalle offerte dei fedeli. E spiega anche la straordinaria partecipazione con cui — specialmente nelle comunità di provincia, ma anche nelle grandi città — vengono seguite le ordinazioni sacerdotali e le celebrazioni delle prime Messe.
Ci si può continuare a servire della falsariga del testo paolino per illustrare un secondo aspetto importante di questa coscienza dei cattolici polacchi relativamente al sacerdozio: *pro hominibus constituitur*. I fedeli vedono nel sacerdote il sostituto e il seguace di Cristo che sa affrontare con gioia qualsiasi sacrificio personale per la salvezza delle anime che gli sono affidate. Si attendono da lui ed apprezzano soprattutto un concreto zelo apostolico e un instancabile spirito di sacrificio per il prossimo, realizzato nello spirito di Cristo. Ed è proprio



Il card. Wojtyla con alcuni dirigenti del Centro romano incontri sacerdotali.

insistendo su queste dimensioni dell'esistenza sacerdotale che credo si possa superare qualunque « crisi di identità ». Il sacerdote è utile alla società se riesce a impiegare tutte le sue capacità fisiche e spirituali nell'assolvimento del ministero pastorale. I fedeli non hanno bisogno di funzionari della Chiesa o di efficienti dirigenti amministrativi, ma di guide spirituali, di educatori (è convinzione comune fra la mia gente che il cristianesimo possieda insostituibili princìpi morali e possibilità educative).
Tornando al documento sinodale, per vedervi riflessa la situazione polacca occorrerebbe apportarvi una lieve correzione: anziché insistere sulla *crisis identitatis* bisognerebbe mettere in rilievo la *identificatio per vitam et ministerium* che costituisce appunto il dato saliente del modo in cui i nostri fedeli considerano il sacerdozio, alla luce cioè di quanto già sottolineato da alcuni documenti conciliari come la *Lumen gentium* e il *Presbyterorum ordinis*. Il che naturalmente non significa che i sacerdoti polacchi non guardino con riconoscenza l'opera svolta dal Sinodo.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

permissività in crisi

E' di prossima pubblicazione presso le Edizioni Ares il volume **La crisi della società permissiva,** che raccoglie gli atti di due incontri organizzati a Roma dal Centro Romano di Incontri Sacerdotali e dall'Associazione ARES. Dopo una presentazione di Flavio Capucci, nella quale viene evidenziato il filo rosso che unisce le relazioni che il volume ospita, il prof. Augusto Del Noce, dell'università di Roma, affronta direttamente l'esame delle radici culturali dell'argomento che è oggetto della prima parte del libro, dal titolo di « Permissività in crisi ». Il prof. Jerôme Lejeune, ordinario di Genetica fondamentale all'università di Parigi, attenendosi al settore medico e biologico, mostra come la scienza sia incapace di assolvere al compito di fondare una nuova morale positiva che la società permissiva tende ad affidarle. Il card. Joseph Höffner, arcivescovo di Colonia, si occupa invece del ruolo del sacerdote nella società permissiva; egli, il sacerdote, in tale società rappresenta una provocazione continua, se riesce a contrapporre al benessere naturalistico la coscienza del peccato e della redenzione operata da Cristo. Nella seconda parte del volume, intitolata « Libertà e manipolazione dell'uomo », il prof. Georg Cervòs, docente di neuropatologia nell'università libera di Berlino, tratta degli aspetti medico-scientifici della manipolazione. Il prof. Gianfranco Morra, ordinario di filosofia all'università di Lecce, esamina invece la funzione manipolatrice che di fatto i mass-media esercitano attraverso la diffusione dei propri messaggi. Chiude il volume il capitolo « Manipolazione e vita cristiana » nel quale il card. Alfred Bengsch, arcivescovo di Berlino, denuncia con vigore il malinteso creato dall'ideologia del benessere attorno ai concetti di libertà e di autorità.

In numerosi paesi occidentali in cui con l'industrializzazione si è sempre più diffusa la mentalità tipica della società secolarizzata, si parla di sacerdozio part-time *e di attività professionali dei sacerdoti. Come considera Lei questo problema in rapporto a quello della scarsezza del clero?*

Il documento finale del Sinodo risponde già a questa domanda in termini essenziali. Nella parte dedicata ai princìpi dottrinali si legge: « La permanenza per tutta la vita di questa realtà che imprime un segno, la quale è dottrina di fede e, nella tradizione della Chiesa, prende il nome di carattere sacerdotale, serve ad esprimere il fatto che Cristo si è associata irrevocabilmente la Chiesa per la salvezza del mondo, e che la Chiesa stessa è consacrata a Cristo in modo definitivo, affinché la sua opera abbia compimento. Il ministro, la cui vita reca il suggello del dono ricevuto attraverso il sacramento dell'Ordine, ricorda alla Chiesa che il dono di Dio è definitivo ».

Conformemente a tutta la tradizione, il Sinodo ha affermato che il sacerdozio ministeriale, come frutto della particolare vocazione di Cristo, è un dono di Dio nella Chiesa e per la Chiesa; ed è proprio questo dono che, una volta accettato dall'uomo nella Chiesa, è irrevocabile. Infatti il Sinodo ha ribadito che « tale particolare partecipazione al sacerdozio di Cristo non va in nessun modo perduta anche se il sacerdote, per motivi ecclesiali o personali, venga dispensato o rimosso dall'esercizio del suo ministero ».

è Dio che dona il sacerdozio

Nella pratica è la Chiesa che, tramite il vescovo, chiama determinati individui al sacerdozio e lo trasmette loro in forma sacramentale, ma questo non deve far dimenticare che l'autore del dono, colui che ha istituito il sacerdozio, è Dio. « Attraverso l'imposizione delle mani — sottolinea il documento sinodale — viene comunicato il dono inammissibile dello Spirito Santo (cfr. 2 *Tim* 1, 6). Tale realtà configura e consacra a Cristo sacerdote il ministro ordinato e lo rende partecipe della missione di Cristo nel suo duplice aspetto, di autorità e di servizio. Questa autorità non è propria del ministro: essa è, infatti, la manifestazione della *exousia,* cioè della potestà del Signore, in virtù della quale il sacerdote svolge il ruolo di ambasciatore nell'opera escatologica della riconciliazione (cfr. 2 *Cor* 5, 18-20) ».

Che dire dunque del sacerdozio *part-time?* Anche qui la risposta ci viene dal documento finale del Sinodo: « Come norma ordinaria, si deve attribuire tempo pieno al ministero sacerdotale. Per nulla, infatti, è da considerare quale fine principale la partecipazione alle attività secolari degli uomini, né essa può bastare ad esprimere la specifica responsabilità dei presbiteri ». Si tratta insomma di fornire un'adeguata risposta alla domanda: « Chi è il sacerdote? », e in questo contesto il Sinodo riprende le parole del *Presbyterorum ordinis:* « I presbiteri, pur senza essere del mondo e senza prenderlo come esemplare, devono tuttavia vivere nel mondo (cfr, *PO* 3, 17; *Gv* 17, 14-16), ponendosi come testimoni e dispensatori dell'altra vita (cfr. *PO* 3) ».

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Soltanto da queste premesse può scaturire una soluzione realistica e conforme alla fede. Il Sinodo non ha dimenticato che anche in epoche passate della storia della Chiesa ci sono stati sacerdoti che si sono dedicati ad attività extra-sacerdotali, pur svolgendole sempre in stretta connessione con la propria missione pastorale; quindi precisa: « Per determinare, nelle circostanze concrete, quale convenienza vi sia tra le attività profane ed il ministero sacerdotale, bisogna chiedersi se e come quelle funzioni e attività servano sia alla missione della Chiesa, sia agli uomini non ancora evangelizzati, sia, infine, alla comunità cristiana, a giudizio del vescovo locale col suo presbiterio, e dopo aver consultato, in quanto è necessario, la Conferenza episcopale ». La decisione del vescovo o della Conferenza episcopale dovrà dunque tener conto di queste premesse. Per quanto riguarda infine l'assolvimento di attività propriamente extrasacerdotali, il Sinodo lo consente, ma con alcune importanti precisazioni: « Quando codeste attività, ordinariamente di spettanza dei laici, siano richieste dalla stessa missione evangelizzatrice del presbitero, devono essere poste in armonia con le altre attività di ministero, dal momento che si possono considerare, in quelle circostanze, come modalità necessarie di un vero ministero (cfr. *PO* 8) ».
Il Sinodo si è dunque assunto la responsabilità di proteggere la Chiesa dal rischio di una svalutazione del dono divino costituito dal sacerdozio. Rifacendosi a questo stesso senso di responsabilità ritengo si debba ridimensionare il problema della scarsezza del clero: non si può pensare di risolvere le difficoltà derivanti dalla quantità rinunciando alla qualità. Si tratta di migliorare il modo di utilizzazione del sacerdote nella Chiesa, ma senza dimenticare che solo il « Signore della messe » può moltiplicare il suo dono e che agli uomini spetta il compito di accoglierlo nelle disposizioni che esso per sua natura richiede.

crisi di identità?

Dalle Sue parole si può trarre la conseguenza che la crisi che ha investito il sacerdozio risalga soprattutto a difficoltà di fede e alla mancanza di una genuina spiritualità sacerdotale nella Chiesa di oggi. Non Le pare tuttavia che a monte di questa crisi agisca anche una cultura macroscopicamente scristianizzata? Il Sinodo, a cui Lei si è riferito, ha toccato anche quest'aspetto; qual è il Suo pensiero in proposito?

Durante i lavori sinodali si è parlato molto di crisi di identità del sacerdote, inquadrandola sullo sfondo di una più fondamentale crisi di identità della Chiesa stessa. Certe espressioni però mi sembra vadano sfumate, o intese nella loro giusta portata: è chiaro che più che a una crisi oggettiva, in quelle occasioni ci si riferiva a una coscienza soggettiva di crisi. Premesso questo, entro nel vivo della domanda. Il documento finale sul sacerdozio, pur evitando l'espressione « crisi di identità » usata invece nel documento introduttivo, per altre somiglianze terminologiche con quello, proprio nei punti dedicati ad illustrare tale crisi, ne richiama il concetto. Ecco un esempio.
« Da questa realtà derivano in alcuni numerose questioni: Esiste o non esiste un elemento specifico del ministero sacerdotale? È necessario questo ministero? È vero che il sacerdozio, di per sé, non può andare perduto? Che cosa significa, oggi, essere presbitero? Non potrebbe essere sufficiente disporre, per il servizio delle comunità cristiane, di presidenti designati per garantire il bene comune, pur senza avere l'ordinazione sacramentale, e che esercitano il loro ufficio a tempo determinato? ». Si può senz'altro sostenere che interrogativi come questi siano sorti storicamente in ambito teologico, sostenendosi a presupposti teorici elaborati sistematicamente da certi teologi come contestazione alla metodologia teologica tradizionale. Ma una volta formulati e rilanciati all'opinione pubblica ecclesiale, esprimono un atteggiamento di più profonda contestazione esistenziale. Il testo sinodale si preoccupa appunto di ricostruire la genesi di questo secondo tipo di contestazione, e in questo quadro prosegue riferendosi al contesto globale della cultura contemporanea: « Le questioni anzidette, che in parte sono nuove ed in parte erano già note da tempo, ma che si presentano oggi in forma nuova, non possono essere comprese fuori del contesto globale della cultura moderna, la quale dubita molto del suo stesso significato e valore. I nuovi ritrovati della tecnica suscitano speranze eccessivamente entusiastiche ed insieme profonde ansietà. Ci si domanda, giustamente, se l'uomo potrà essere capace di dominare la sua opera e di indirizzarla verso il progresso. Alcuni, soprattutto i più giovani, hanno una concezione pessimistica intorno al significato di questo mondo e cercano salvezza in sistemi puramente meditativi, o in paradisi

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

artificiali e appartati, estraniandosi da quello che è lo sforzo comune dell'umanità. Altri, animati da una grande speranza utopistica senza alcun riferimento a Dio, si impegnano nella conquista di uno stato di liberazione totale e trasferiscono dal presente al futuro il significato di tutta la loro personale esistenza. In tal modo, risultano profondamente scompaginate l'azione e la contemplazione, il lavoro e lo svago, la cultura e la religione, l'aspetto immanente e quello trascendente della vita umana ».

Il problema è: questa diagnosi è giusta? O meglio: spiega veramente tutto? Cioè, in altri termini: è davvero globale questo contesto della cultura contemporanea? I membri dell'episcopato polacco, che si sentono a contatto con difficoltà di altro genere, sono inclini a ritenere che il documento generalizzi un complesso di sintomi caratteristici del mondo occidentale ad alto sviluppo tecnologico; la situazione della Chiesa in altri paesi presenta aspetti ben diversi.

vita di fede

Il Sinodo non ha certamente ignorato questa realtà: « Sappiamo bene che esistono regioni del mondo, nelle quali fino ad ora meno si avverte quella profonda trasformazione culturale, e che le questioni, che sono state sopra richiamate, non si pongono dappertutto, né da parte di tutti i sacerdoti, né dallo stesso punto di vista ». Ora, in Polonia, forse per l'influenza di un differente regime politico e socio-economico, la trasformazione culturale è avvertita non solo di meno, ma in modo affatto diverso. Da sondaggi recentemente condotti fra i sacerdoti polacchi si ricava che da noi non si può parlare né di crisi d'identità del sacerdote né di crisi d'identità della Chiesa. Nello scontro con l'ideologia marxista e il suo ateismo programmato e propagandato, la Chiesa non ha perso la propria identità. Le crisi casomai sono individuali; e qui ritorniamo al problema della fede e della spiritualità. La fede è una grazia soprannaturale che si sviluppa nelle circostanze più svariate e contraddittorie. Ora, poiché l'incremento del progresso materiale porta con sé forti tensioni nella vita spirituale, ritengo si debba sottolineare che la loro risoluzione radicale dipende da un incremento proporzionale della vita di fede. E questa, al di là delle diagnosi, è stata anche la risposta fondamentale del Sinodo.

l'opinione pubblica nella Chiesa

Parallelamente al compito di stimolare e garantire la fede (Magistero) c'è la funzione di orientare i credenti trasmettendo fedelmente le indicazioni magisteriali. Potrebbe, in questo senso, esplicitare l'accenno fatto poc'anzi alla teologia?

Non si tratta solo della teologia, ma più in generale della formazione dell'opinione pubblica nella Chiesa. In questo settore svolgono un ruolo determinante i *mass media*, i quali, come è noto, si strutturano secondo leggi proprie. Questo però naturalmente non può andare a detrimento della loro fedeltà al messaggio. Il problema è vivo, tanto che ne fa eco lo stesso Sinodo nel documento sulla giustizia con queste parole: « La coscienza del nostro tempo esige la verità nei sistemi di comunicazione sociale, il che include anche il diritto all'immagine oggettiva, che gli stessi *mass media* ci offrono, e la possibilità di correggerne la manipolazione ». La Chiesa ha trattato la problematica della comunicazione sociale in maniera sempre più positiva e fiduciosa (basti pensare al decreto conciliare *Inter mirifica* e all'istruzione *Communio et progressio*), ma nello stesso tempo non può nascondersi l'esistenza oggettiva del pericolo che i mezzi di comunicazione ledano il diritto alla verità e diventino quindi uno dei principali luoghi di ingiustizia nel mondo contemporaneo. Perciò, assegnando la giusta finalità ai *media*, il testo sinodale afferma esplicitamente: « Questa educazione (alla giustizia), in quanto capace di rendere tutti profondamente più umani, aiuterà gli uomini nel futuro a non rimanere oggetto di manipolazione né ad opera dei mezzi di comunicazione sociale, né ad opera delle forze politiche; al contrario, servirà a renderli idonei a regolare il loro proprio destino ed a formare delle comunità autenticamente umane ».

Questi testi centrano il nostro argomento, anche se in qualche misura ne superano il contesto. In ogni caso chiariscono efficacemente l'ambiguità di fatto racchiusa nel

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

passaggio dal piano della vita della Chiesa — in cui pastori e teologi recano il proprio contributo nella fedeltà al ministero pastorale e sacerdotale — al piano della comunicazione e della creazione di un'opinione pubblica su questa vita. Ritengo pertanto giustificate le preoccupazioni dei padri sinodali per evitare che nel passaggio al piano della comunicazione sociale vadano deformati gli elementi che sono essenziali per la vita della Chiesa. Si tratta di mettere in atto un movimento di sensibilizzazione che, avvertendo realisticamente i fattori negativi costituiti dagli interessi di parte e da diffusi atteggiamenti di divismo, promuova nei singoli operatori della comunicazione una maggiore coscienza della propria responsabilità nell'edificazione della Chiesa secondo la volontà di Cristo.

interrogarsi sui valori cristiani

Fra le avvertenze rivolte dal recente Magistero ecclesiastico ai sacerdoti spicca, per la frequenza con cui appare, la messa in guardia dalla tentazione di adattare l'annuncio della Parola e i criteri dell'azione pastorale alla mentalità mondana. Se questa mentalità appare sempre più intrisa dalla ideologia permissiva e si parla ormai apertamente anche di « teologia permissiva », ritiene che tale avvertenza sia da estendere anche ai teologi?

Il permissivismo e le sue manifestazioni in ambito teologico sono fenomeni tipici della società occidentale che, in paesi come la Polonia, hanno un'incidenza ancora piuttosto relativa. Come osservatore esterno, quindi, non posso che limitarmi a considerazioni generali.
Anzitutto va rilevato che alla radice del permissivismo vi è una concezione esclusivamente orizzontale, e perciò alquanto riduttiva, della libertà. La libertà è l'elemento costitutivo della dignità della persona, ininterrottamente proclamato e difeso dal pensiero cristiano. Occorre però tener presente che la libertà cristiana non è mai fine a se stessa, bensì ineliminabilmente finalizzata: è il mezzo per la consecuzione del vero bene. L'errore prospettico del permissivismo consiste in un rovesciamento della visuale: il fine diventa la ricerca della libertà individuale, senza più alcun riferimento alla specie del bene in cui la libertà si impegna. La conseguenza pratica è che, al di fuori della finalizzazione al bene, la libertà si trasforma in abuso e invece di fornire alla persona il terreno della propria autorealizzazione ne determina lo svuotamento e la frustrazione. Della libertà non rimane che lo *slogan*.
È indubbio che tale impostazione è da considerarsi assolutamente contraria ai criteri che debbono orientare una retta teologia ed un'efficace azione pastorale. Teologi e pastori debbono, in tale situazione, interrogarsi incessantemente sui veri valori cristiani. L'uomo porta la misura della sua libertà — secondo l'espressione paolina — in un « vaso d'argilla » (2 *Cor* 4, 7). Le tentazioni sono molte, ma altrettante le possibilità di recupero. Molte confusioni potranno essere evitate, non già chiudendosi ai problemi posti dalla società permissiva, bensì ricordando che deve essere il messaggio cristiano, il suo radicamento nella coscienza naturale, e non il permissivismo, a dettare le leggi di quella lotta per la autentica libertà che è pur sempre una delle componenti indispensabili nella missione della Chiesa.

Qual è a Suo avviso, Eminenza, l'insegnamento che i sacerdoti di oggi, e in particolare i sacerdoti polacchi, possono trarre da una figura come quella di Massimiliano Kolbe?

Il fatto che il p. Massimiliano Maria Kolbe sia stato beatificato durante i lavori del Sinodo attribuisce alla sua figura — come ha sottolineato il card. Duval, presidente di turno dell'assemblea sinodale — un significato che trascende i confini nazionali e ne fa un esempio per tutti i sacerdoti, il segno di un tempo marcato da immani crudeltà ma anche da consolanti episodi di santità. Per noi polacchi, poi, la sua beatificazione riveste evidentemente un significato del tutto particolare: ai più anziani fra i nostri sacerdoti ricorda i tormenti condivisi con il resto della popolazione nei campi di sterminio, dove il dolore e la solidarietà prepararono la Chiesa polacca a nuove prove. Per i più giovani p. Kolbe rappresenta un'indicazione di quanto il sacerdote debba esigere a se stesso per il servizio degli altri. Altri aspetti della sua personalità si possono considerare paradigmatici (basti pensare alla devozione per la Madonna e alla sua azione apostolica nella stampa), ma il complesso della sua figura, così intimamente contrassegnata dalla croce, è un richiamo perentorio alla finalità apostolica della vocazione cristiana e alla totale rinuncia a se stessi che costituisce una dimensione costante dell'esistenza sacerdotale.

a cura di Flavio Capucci

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei